



Rita Salvatore, Emilio Chiodo

NON PIÙ E NON ANCORA

Le aree fragili
tra conservazione ambientale,
cambiamento sociale
e sviluppo turistico

Prefazione di Giorgio Osti

FrancoAngeli

TEMI DELLO SVILUPPO LOCALE
TEMI DELLO SVILUPPO LOCALE

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Temi per lo sviluppo locale

Direttore: Everardo Minardi (Università degli Studi di Teramo).

Comitato scientifico: Leonardo Altieri (Università di Bologna); Natale Ammaturo (Università di Salerno); Fabrizio Antolini (Università di Teramo); Alfredo Agustoni (Università di Chieti); Nico Bortoletto (Università di Teramo); Davide Carbonai (Università Federal do Rio Grande do Sul); Folco Cimagalli (Lumsa, Roma); Roberto Cipriani (Università di RomaTre); Emilio Cocco (Università di Teramo); Cleto Corposanto (Università di Catanzaro); Giovanni Delli Zotti (Università di Trieste); Rossella Di Federico (Università di Teramo); Maurizio Esposito (Università di Cassino); Maria Caterina Federici (Università di Perugia); Silvia Fornari (Università di Perugia); Chiara Francesconi (Università di Macerata); Mauro Giardiello (Università di RomaTre); Daniela Grignoli (Università del Molise); Kostantinaikos Pantelis (Università del Peloponneso); Giuseppe Losacco (Università di Bologna); Pierfranco Malizia (Lumsa, Roma); Antonio Mancini (Università del Molise); Mara Maretta (Università di Chieti); Stefano Martelli (Università di Bologna); Andrea Millefiorini (Seconda Università di Napoli); Anna Rosa Montani (Sapienza Università di Roma); Luca Mori (Università di Verona); Giuseppe Moro (Università di Bari); Donatella Padua (Università per Stranieri di Perugia); Mauro Palumbo (Università di Genova); Marcello Pedaci (Università di Teramo); Salvatore Rizza (Università di RomaTre); Rita Salvatore (Università di Teramo); Saša Božić (Università di Zara); Asterio Savelli (Università di Bologna); Alberto Tarozzi (Università del Molise); Inga Tomir Koludrovic (“Ivo Pilar” Institute, Split); Andrea Vargiu (Università di Sassari); Francesco Vespasiano (Università del Sannio); Angela Zocchi (Università di Teramo).

Comitato editoriale: Everardo Minardi (Università di Teramo); Nico Bortoletto (Università di Teramo); Emilio Cocco (Università di Teramo); Rossella Di Federico (Università di Teramo).

La collana *Temi per lo sviluppo locale* intende focalizzare i diversi aspetti dello sviluppo considerato nella sua caratterizzazione “locale”, in relazione ai territori e alle comunità a cui fa riferimento. Lo sviluppo locale si presenta, infatti, come un processo che non si limita solo alla dimensione economica, ma comprende anche aspetti culturali, storici, ambientali e specificamente sociologici. In questa prospettiva lo sviluppo locale viene affrontato secondo una prospettiva propria delle *Social Sciences*, in cui diversi approcci disciplinari non si esauriscono in sé, ma si connettono con la natura pluridimensionale di un processo essenzialmente di cambiamento sociale. Il carattere di questa collana si definisce perciò nella trasformazione continua a cui sono sottoposti i luoghi della vita sociale, al tempo stesso volta al riconoscimento dei valori dell’ambiente e del territorio, alla costruzione sociale delle comunità, nella sua dimensione generativa e attraverso i diversi linguaggi simbolici, culturali, etnici da cui è caratterizzata.

Le due parole chiave su cui si stanno incentrando le politiche locali di sviluppo sono *innovazione* e *creatività*. Si tratta di termini che evocano, anche sotto il profilo teorico, una pluralità di contenuti e di accezioni; anzi per certi aspetti il loro impiego all'interno di teorie economiche e sociali è decisamente recente e quasi anomalo, essendo ben lontane dall'indicare contenuti univoci e empiricamente sempre individuabili.

In alcuni tali parole chiave vengono usate singolarmente, senza stabilire alcun nesso tra loro; in altri si evidenziano le condizioni di contestualità dei processi che darebbero origine a risultati caratterizzati dalla innovazione e dalla creatività; in altri ancora si intravede una sorta di evoluzione tra l'una e l'altra, essendo la creatività una fase in cui un insieme di fattori renderebbe possibile il salto da una dimensione orizzontale di un agire innovativo a una verticale in cui si genera spontaneamente un agire di tipo creativo.

La collana, peer-reviewed, vuole essere appunto un'occasione di dialogo e di comunicazione attraverso cui evidenziare questi processi di cambiamento del sociale che, al di là di ogni altra considerazione, spesso sorpassano ogni ipotesi, anzi ogni formulazione previsionale delle scienze sociali.

Rita Salvatore, Emilio Chiodo

NON PIÙ E NON ANCORA

Le aree fragili
tra conservazione ambientale,
cambiamento sociale
e sviluppo turistico

Prefazione di Giorgio Osti

FrancoAngeli

Gli autori ringraziano l'amministrazione comunale di Civitella Alfedena per aver promosso e sostenuto il progetto "Agenda Civitella Alfedena". Ringraziano anche tutti gli operatori turistici che hanno partecipato alla ricerca-azione e hanno collaborato alla programmazione di una nuova offerta turistica.

Il volume è frutto del lavoro congiunto degli autori. Tuttavia le singole parti sono da attribuire come segue:

Rita Salvatore: Introduzione; Capitolo 2 (paragrafi da 2.1 a 2.6); Capitolo 3 (paragrafi 3.1; da 3.3 a 3.5); Capitolo 4; Capitolo 5 (paragrafi 5.2, 5.3, 5.6, 5.8) Emilio Chiodo: Capitolo 1; Capitolo 2 (paragrafi 2.7 e 2.8); Capitolo 3 (paragrafo 3.2); Capitolo 5 (paragrafi 5.1, 5.4, 5.5, 5.7).

In copertina: fotografia di Pietro Santucci, per gentile concessione dell'Autore.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di Giorgio Osti	pag.	9
Introduzione	»	13
1. Aree fragili: alcuni aspetti definatori	»	17
1.1. Il tema delle “periferie interne” nel contesto europeo	»	17
1.2. Il dibattito italiano sulle aree interne e l’esperienza della SNAI	»	21
1.3. Perché aree fragili?	»	24
2. Conservare le aree fragili: il ruolo dei parchi tra <i>wilderness</i> e <i>green economy</i>	»	29
2.1. L’idea di “area protetta”	»	29
2.2. I primi parchi: luoghi di <i>wilderness</i>	»	31
2.3. I parchi europei: ecocentrismo, conflitto sociale e crescita economica	»	32
2.4. Dalla tutela alla conservazione: verso un nuovo concetto di parco	»	35
2.5. I “nuovi” parchi italiani	»	36
2.6. Conservazione ambientale e riflessività	»	39
2.7. Parchi capaci di futuro: uno sguardo internazionale	»	42
2.8. I parchi italiani e la sfida dello sviluppo	»	46
3. Da aree fragili a destinazioni turistiche	»	52
3.1. La transizione turistica delle aree fragili	»	52
3.2. Il turismo nella Strategia Nazionale delle Aree Interne: alcune evidenze statistiche del cambiamento	»	55

3.3. Quali turismi nelle aree fragili?	pag.	59
3.3.1. Il WWOOFing	»	60
3.3.2. Il turismo lento	»	60
3.3.3. Il turismo dei borghi	»	61
3.3.4. Il turismo enogastronomico	»	63
3.3.5. L'ecoturismo	»	64
3.4. Da bene territoriale a risorsa turistica: la costruzione sociale del prodotto turistico	»	65
3.5. La traduzione turistica dei patrimoni locali come processo culturale	»	68
3.5.1. Autenticità e sostenibilità culturale	»	71
4. Aree fragili e comunità locali: quale sviluppo?	»	74
4.1. Oltre il mito. Per ripartire dalla comunità	»	74
4.2. Tra flussi e luoghi: le comunità locali	»	77
4.2.1. Dei confini e dell'identità	»	79
4.3. Dalla comunità che non c'è...	»	84
4.4. ...alla comunità <i>in fieri</i>	»	88
4.4.1. Parchi come organizzatori delle comunità in fieri	»	91
4.4.2. I protagonisti della comunità in fieri. Persone	»	94
4.4.3. Ritornare. Per fare comunità	»	96
4.5. Quale sviluppo per le comunità fragili?	»	98
5. Agenda Civitella Alfedena: un caso di studio nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise	»	102
5.1. Un'agenda per un turismo sostenibile e competitivo: il perché di un progetto	»	102
5.2. Fasi e strumenti della ricerca	»	104
5.3. I principi guida del processo partecipativo	»	107
5.4. Civitella Alfedena nel sistema turistico del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise	»	108
5.5. La domanda turistica: risultati di un'indagine diretta	»	116
5.5.1. Analisi dei dati raccolti presso l'area servizi della Camosciara	»	116
5.5.2. Analisi dei dati raccolti presso le strutture ricettive del centro storico di Civitella Alfedena	»	122
5.6. I tavoli di progettazione partecipata	»	127
5.7. La visione	»	133
5.7.1. I nodi critici	»	134

5.7.2. Coerenza con gli strumenti di programmazione d'area	pag. 136
5.8. A conclusione della ricerca, per il prosieguo di un percorso	» 138
Postfazione , di <i>Everardo Minardi</i>	» 143
Bibliografia	» 147

Prefazione

di *Giorgio Osti**

Il libro di Rita Salvatore ed Emilio Chiodo si colloca in un ambito tematico ben identificato in Europa (meno in Italia), corrispondente agli studi ruralisti. Si tratta di un filone di ricerca che non ha mai smesso di operare nonostante l'oblio causato dalla idea che lo spazio rurale fosse scomparso o irrilevante. In questi ultimi anni la campagna viene riscoperta alla luce di due importanti fattori: da un lato gli approcci olistici che mettono al centro il "territorio" e le aree vaste, dall'altro la questione ambientale declinata in vari modi, fra cui cambiamento climatico, tracciabilità di cibi e bevande, rischio perdita biodiversità. Tutti fattori che danno salienza e ruolo agli spazi verdi, aperti e a bassa densità di popolazione.

Per comprendere appieno le analisi proposte in questo libro serve non solo una prospettiva spazialmente ampia ma anche un orizzonte temporale lungo rivolto sia al passato che al futuro. Le micro-vicende dei parchi naturali del centro Italia, non avrebbero senso se isolate dai contesti più ampi o se fossero private della loro memoria storica.

La crisi delle aree rurali fragili ha un suo primo acuto alla fine dell'800, grosso modo con l'unità d'Italia. In quella fase abbiamo una 'globalizzazione' dei mercati delle merci e del lavoro che produce due effetti (negativi) sulle aree a vocazione agricolo-forestale: i prodotti di quelle aree subiscono un notevole calo dei prezzi impoverendo contadini e braccianti, emblematico il caso del grano; l'industrializzazione eminentemente urbana provoca un vero e proprio esodo rurale. Quest'ultimo fenomeno è però altamente differenziato per nazione e macroarea; è massimo ad esempio negli Stati Uniti, incipiente nel nord Italia. E infatti la montagna piemontese si svuota molto prima delle Alpi orientali o dell'Appennino centro-meridionale. Le aree rurali mantengono un certo equilibrio demografico grazie all'alta natalità, rinforzata nel frattempo dal crollo della mortalità infantile.

* Università di Trieste.

Questi due fenomeni – svalorizzazione dei prodotti locali e esodo rurale – confermano un cliché che durerà a lungo, forse ancora oggi: le aree remote fungono da serbatoio a basso prezzo per risorse agro-ambientali e manodopera. Quando cala la natalità delle aree rurali, sotto l'effetto della secolarizzazione e dell'esodo stesso, le aree remote entrano in una crisi demografica profonda: alcune si spopolano del tutto, diventando resort estivi per gli emigrati, altre si salvano grazie all'avvicinamento di nuclei di industrializzazione minori, frutto del decentramento produttivo nei fondovalle. Varianti molto localizzate di queste tendenze sono tre: l'industria idroelettrica che produce occupazione massiva e fondi agli enti locali (sovracanoni), la costruzione di arterie di comunicazione veloce, che permette pendolarismi lunghi agli abitanti della montagna, l'industria della neve, che agevola redditi più 'lunghi' grazie alla bi-stagionalità.

Siamo arrivati agli anni '60 e '70 del secolo scorso, periodo nel quale iniziano le prime misure di riequilibrio territoriale, centrate però quasi esclusivamente sul settore agricolo e supportate dalla Comunità europea. L'agricoltura è considerata attività tipica di quelle aree, con qualche fraintendimento: in zone ad alta declività e bassa insolazione essa da sempre è difficile e integrata da altre attività, quali ad esempio il commercio ambulante; le istituzioni dello sviluppo adottano una prospettiva aziendalista, centrata su alta produttività e meccanizzazione standard, che si rivelano troppo rigide rispetto alle condizioni ambientali delle aree rurali fragili, quasi tutte montane e altocollinari. E infatti il calo delle aziende agricole si accompagna drammaticamente al calo della popolazione, con avanzamento del bosco rispetto a prati e campi. In ogni caso bisogna riconoscere che le misure a favore dell'agricoltura sono state adattate dagli agricoltori in varie forme di pluriattività, che hanno permesso una certa resistenza all'abbandono.

Le tendenze di fine ottocento alla globalizzazione non cessano di produrre disparità territoriali, evidentemente molto più aspre nei paesi del sud del mondo, le cui aree rurali sono destinate a produzioni agricolo-forestali di massa oppure, nei casi migliori, a riserve naturali da offrire al godimento delle fasce di popolazione più ricche e sensibili al fascino della natura semiselvaggia. Questa tendenza – su scala minore – si riproduce nelle aree remote dell'emisfero nord ed anche in Italia. Il vantaggio relativo per lo stivale sta nello straordinario spessore culturale che si riscontra anche nel più piccolo insediamento: chiese, resti romani, costumi e usanze tipici sono presenti ovunque. E infatti su questo fattore punta tutto la rivoluzione enogastronomica che si registra negli ultimi due decenni, simboleggiata dall'ascesa mondiale di un movimento tutto italiano come *SlowFood*. L'attenzione per la qualità del cibo mediterraneo e dell'Italia minore diventa un fenomeno globale. Questo è ben testimoniato dal libro, il quale insiste è vero sui parchi naturali, ma

intesi come buona sintesi fra natura e cultura, con la mediazione di agricoltura e cibo. E infatti proprio in questi anni l'attenzione per Italia si diversifica ed anche i centri minori vengono inseriti nei tour (operator) mondiali.

È chiaro che le chance turistiche delle aree remote sono legate alla internazionalizzazione dello specifico prodotto rurale, un mix di enogastronomia, come detto, vestigia storico-artistiche e da ultimo un ricco bagaglio di biodiversità, potenziato dal ritiro delle popolazioni dalle zone più impervie.

Ma su questo duplice registro – mondializzazione del turismo rurale e incremento della biodiversità – emergono gli elementi più interessanti e allo stesso tempo più critici per il futuro delle aree fragili, anche di quelle più espressamente toccate nel libro di Rita Salvatore e Emilio Chiodo. Gli autori sono testimoni di un tipico modo di operare per lo sviluppo: l'elaborazione di un progetto. Esso è uno strumento razionale che si basa su una precisa identificazione di mezzi e fini, i primi centrati sull'articolazione del turismo rurale e i secondi sulla cittadinanza rurale ossia sulla ricerca di garanzie di equo accesso ai servizi per le popolazioni montane.

Dove stanno allora gli elementi critici? Evidentemente in tutti quelli elencati nelle conclusioni dell'ultimo Capitolo. Si parte da una sorta di verdetto durkheimiano – la bassa densità demografica è legata a bassa diversificazione sociale – per arrivare alla debole capacità di sviluppare capitale relazionale extralocale (*bridging*, direbbe Putnam). Mentre appunto il turismo dolce, verde o rurale richiede una grande capacità di gettare ponti lunghissimi, ad esempio verso fruitori dell'estremo oriente. Pura utopia pensare di avere turisti asiatici nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise? Eppure questo appare essere l'orizzonte spaziale delle nuove forme di turismo. Esso richiede una mediazione culturale raffinatissima e mezzi comunicativi enormi. Il governo finlandese è seriamente intenzionato ad intercettare turisti cinesi, il loro potenziale è di alcune centinaia di milioni, offrendo sostanzialmente spazi verdi e specchi d'acqua. A questi l'Italia delle aree rurali fragili può aggiungere ulteriore biodiversità e borghi carichi di storia. La missione è possibile.

Introduzione

Il ritmo del cambiamento continuo a cui è sottoposto il mondo è divenuto sempre più veloce ed imprevedibile, spesso insostenibile. E lo stesso accade alle società locali, soggette ormai a transizioni di crescente complessità e a volte difficili da governare. Flussi di persone, di economie, di prodotti, di idee impattano sui luoghi, cambiandoli, ma rimanendone a loro volta fortemente trasformati. Una dinamica fluida il cui esito è sempre incerto e mutevole. I cambiamenti possono essere positivi, ma anche no. Ciò tuttavia non è mai un dato oggettivo. Ogni aspetto di questi processi è profondamente connesso ai territori, oltre che alle azioni dei singoli individui. Quello che è certo è che il risultato di ciò che oggi siamo non è stabilito solo da quanto avviene sul piano-mondo ma da come ogni contesto risponde nell'intercettare gli stimoli esterni, a seconda anche dei desideri, delle ambizioni e dei bisogni che le persone riescono a manifestare, dentro e fuori le loro comunità di appartenenza.

Questo saggio è un tentativo di lettura di come le dinamiche insite nel cambiamento abbiano inciso e stiano ancora incidendo sulla percezione dei luoghi, sulla loro fruizione, sulle risorse che possono mobilitare, sulle interconnessioni che possono sviluppare. Un tentativo che sceglie come punto di osservazione e riflessione privilegiato le aree fragili (europee ed italiane in particolare) e come tempo di riferimento il *limen* del “non essere più e non essere ancora”. Esattamente dove Aldo Bonomi, Marco Revelli e Alberto Magnaghi (2015) hanno voluto posizionare l'idea di “comunità concreta” di ispirazione olivettiana, così qui si fa per le aree fragili. Ossia in una posizione di significativa transizione che, se per un verso non le vede più collocate in una immutabile dimensione di svantaggio e di marginalizzazione per un altro non le consegna ancora pienamente alla sfera del possibile e del compiuto. L'aspetto su cui si concentra l'attenzione è il ruolo del territorio come base dalla quale ripartire per rilanciare un principio di sostenibilità che riesca a mediare conservazione ambientale e sviluppo eco-

nomico, capitale naturale e capitale sociale, residenzialità ed accoglienza, identità e innovazione, tradizione e cambiamento.

Le aree fragili rientrano nel novero di quelle regioni che, date specifiche caratteristiche territoriali, stanno ricevendo negli ultimi anni una crescente attenzione sia dal punto di vista accademico che nell'ambito delle politiche comunitarie, tese a rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale della Unione europea. Ne fanno parte le zone rurali, le regioni interessate da transizione industriale e quelle che presentano gravi svantaggi (economici, naturali, demografici), i territori più settentrionali a bassissima densità demografica, le isole, le aree montane e transfrontaliere.

Il dibattito ha dedicato ampio spazio al carattere definitorio di queste aree, specificando di volta in volta i significati da attribuire alle diverse aggettivazioni di periferico, di interno, di rurale, di fragile, e definendo per ogni tipo di classificazione determinati parametri e/o indicatori di riferimento. In particolare, le accezioni si distinguono tra quelle che danno priorità agli aspetti sociali ed economici come misura di orientamento e quelle che invece rimangono confinate ai caratteri di natura geografico-spaziale. Ciò nonostante, non si è ancora giunti ad una visione condivisa e spesso le diverse nomenclature vengono utilizzate in modo interscambiabile, come si trattasse di sinonimi. Al fine di ricostruire il panorama dell'argomentazione, nel primo Capitolo viene affrontata un'analisi della letteratura, sia a livello europeo che italiano, con uno specifico focus sulla Strategia italiana delle aree interne e sulle motivazioni che hanno indotto alla scelta della denominazione di aree fragili all'interno di questo volume.

Una delle prospettive privilegiate di osservazione è legata agli aspetti di natura ambientale; la riflessione si focalizza con particolare attenzione su quei territori in cui la presenza di un equilibrio particolarmente sensibile e delicato tra capitale naturale e presenza antropica ha fatto optare per un regime di tutela e di conservazione da parte di parchi e di aree protette. La ricostruzione storica dei diversi modelli di protezione della natura sviluppati nel corso del movimento dei parchi (da Yosemite al dibattito attuale), ritrae le aree fragili contemporanee come contesti in cui la tutela non coincide *più* solo e strettamente con l'idea di *wilderness* (cioè degli spazi naturali incontaminati) né con la politica del vincolo. Nello stesso tempo però, nonostante l'avanzare del dibattito e le innovazioni apportate, la conservazione non riesce *ancora* a dialogare appieno con le potenzialità espresse dalla *green economy*. La natura non è *più* considerata un ambito separato dalla cultura, ma nello stesso tempo non si configura *ancora* come volano di sviluppo economico sostenibile per i territori.

Nell'ambito di questa transizione verso modelli di crescita "morbidi" un ruolo centrale è sicuramente occupato dal turismo *nature-based*. Se da un

lato si è compreso che modelli impostati sull'offerta del turismo di massa hanno su queste aree un impatto troppo pesante, che rischia di distruggere ed annientare quelle stesse risorse che sono alla base della loro attrattività (ambiente, paesaggio, architettura e cultura) dall'altro il deficit di capitali (culturale, sociale ed organizzativo) rischia spesso di rallentare il percorso di innovazione e, conseguentemente, l'intercettazione di nuove nicchie di domanda. Il turismo di montagna non coincide *più* solo con il resort e con gli impianti ma non riesce ancora ad investire pienamente sulle risorse *embedded* rappresentate dalle produzioni locali, dalla architettura rurale, dal patrimonio delle tradizioni culturali, dal paesaggio.

Perché questo possa verificarsi occorrono politiche e strategie di sviluppo più mirate, che facciano perno sulla capacità da parte delle comunità locali di mobilitarsi dentro, fuori e attraverso i luoghi. Ciò però si scontra con le difficoltà connesse alle gravi situazioni di rarefazione di cui sono espressione le società locali di queste aree, da decenni vittime di problemi demografici (spopolamento, senilizzazione, scarsità di servizi di base) oltre che di scarsa rappresentanza politica. Grazie al contributo da parte di nuove categorie di soggetti, pronti ad investire in qualità della vita, e all'energia imprenditiva espressa dal fenomeno dei "ritornanti", le comunità locali non sono *più* e solo manifestazione dell'assenza. Le risorse iniziano a mobilitarsi, i network ad attivarsi e le aree fragili cominciano a trasformarsi in luoghi del possibile.

Un percorso di ricerca-azione, condotto in un piccolo comune nel cuore del Parco Nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise, ha consentito di confrontarsi sul campo con queste potenzialità. Sono emerse in chiara luce le difficoltà che gli attori economici incontrano nel tentativo di rispondere alle sfide del cambiamento, in termini di innovazione e di riorganizzazione territoriale di un'offerta turistica rimasta ancorata a modelli di consumo del tempo libero ormai non più competitivi. Grazie al supporto dell'amministrazione locale e alla volontà di scommettere sul cambiamento, è stato possibile avviare un percorso di progettazione partecipata che ha permesso di sperimentare nuove modalità di collaborazione tra gli stakeholder e rinnovate forme di integrazione tra i servizi, conducendo la comunità locale a pieno titolo sulla scena di uno sviluppo *place-based*.

1. Aree fragili: alcuni aspetti definatori

1.1. Il tema delle “periferie interne” nel contesto europeo

Negli anni recenti, aree e regioni caratterizzate da specifiche caratteristiche territoriali hanno ricevuto nel contesto europeo una crescente attenzione sia dal punto di vista accademico che politico, nell’ambito dell’obiettivo di rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale dell’Unione europea¹: sono le zone rurali, le zone interessate da transizione industriale e le regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, le regioni più settentrionali con bassissima densità demografica, i territori insulari, transfrontalieri e di montagna. Tutti territori che per diverse ragioni evidenziano equilibri delicati e fragilità di sistema.

Le politiche comunitarie fin dalla loro nascita hanno posto attenzione alla dimensione territoriale dello sviluppo, cioè alla riduzione delle differenze territoriali e ai fabbisogni specifici che i diversi territori esprimono. Tale attenzione è stata applicata per lo più ai divari esistenti tra le regioni europee, per cui il concetto di politica territoriale è venuto a coincidere con quello di politica regionale. Emerge invece la necessità di concepire una politica che tenga sempre più conto delle differenze territoriali all’interno degli stessi ambiti regionali, insieme al coinvolgimento degli attori locali, sia nel disegno che nella sua attuazione (Mantino e Lucatelli, 2016). La considerazione dei divari tra territori pone in primo piano il tema della coesione a livello territoriale e quindi il concetto di perifericità.

L’interpretazione di una perifericità spaziale di alcuni territori, caratterizzata dalla distanza da centri di gravitazione e misurata utilizzando indicatori di accessibilità, è stata sviluppata sia rispetto alle relazioni urbano-

¹ Sono le zone esplicitamente indicate nel Trattato di Lisbona che modifica il trattato sull’Unione europea e il trattato che istituisce la Comunità europea, firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007.

rurali (OECD, 2013) sia in relazione al più ampio concetto di *inner peripheries* (“periferie interne”) (Espon Geospecs, 2013), di cui si parlerà in modo più esteso.

Il significato originale – ovvero spaziale – del termine “perifericità” si riferisce ai maggiori costi di trasporto e di distanza e agli svantaggi, di natura economica e sociale, fronteggiati dalle aree poste ad una certa distanza dai principali centri dell’attività economica, in cui si sviluppano economie di agglomerazione e offerta di servizi, secondo un modello centro-periferia. La distanza geografica si traduce quindi in svantaggio economico e conseguente spostamento della popolazione verso i centri di maggiore attrazione, il che a sua volta provoca la diminuzione dell’offerta dei servizi essenziali nelle periferie e un’ulteriore contrazione demografica (Bertolini e Pagliacci, 2017). Al concetto di perifericità viene quindi ad associarsi quello di “marginalità” socio-economica.

Accanto al concetto di perifericità spaziale si è andato affermando nella letteratura più recente quello di una perifericità “aspaziale” che, partendo dai cambiamenti di paradigma in atto nel sistema economico verso un’economia sempre più immateriale e dal superamento dei tradizionali vincoli di tipo localizzativo per molte delle attività economiche oggi più dinamiche, mette in evidenza l’importanza di una serie di caratteristiche legate ai flussi informativi e ad aspetti immateriali. Gli elementi che possono descrivere questo aspetto della perifericità riguardano la qualità delle infrastrutture ICT (*Information and Communication Technologies*); il capitale umano, specialmente in relazione alla capacità di utilizzare le nuove tecnologie; la qualità dei network in termini di *local business*, che possono costituire un’alternativa alle economie di agglomerazione come stimolo allo sviluppo economico; il capitale sociale orientato all’innovazione; l’efficacia delle reti istituzionali e la capacità di connessione con i mercati globali e i network informativi (Copus, 2001). Le assunzioni alla base dei modelli centro-periferia perdono di importanza per via dei cambiamenti economici in atto e delle innovazioni tecnologiche, mentre emergono modelli di sviluppo policentrico; agli effetti di agglomerazione si sostituisce l’importanza dei network e della prossimità spaziale (Copus, 2001).

Oltre alla prossimità, e quindi alla perifericità, spaziale vi è poi anche una prossimità organizzativa, che è di tipo relazionale, e che non è necessariamente connessa alla prima ma permette l’instaurarsi di relazioni anche tra soggetti “distanti” nell’ambito di sistemi organizzati di interazione e dotati di conoscenze e di una visione comune. In questi sistemi prevale l’importanza dell’interazione sociale e della fiducia, della condivisione della conoscenza e delle informazioni, delle strutture istituzionali e di governance (Torre e Rallet, 2005).

La perifericità viene spiegata come una mancanza di connessioni socio-economiche e politiche e come una *remoteness* relazionale, non necessariamente collegata a quella geografica. Ciò dipende da cambiamenti nella tecnologia, da una mobilità diffusa che in linea di principio sempre di più trascende gli aspetti spaziali, e dal fatto che gli aspetti relazionali contano molto di più della prossimità nelle connessioni tra territori. Se pertanto una perifericità geografica non causa di per sé marginalità, così come una localizzazione centrale non promette prosperità, è pur vero che questo non significa che le distanze geografiche non contano, ma anzi sono causa di difficoltà e di maggiori costi che debbono essere superati attraverso una maggiore “connettività” (Bock, 2016).

Il concetto di perifericità è stato poi ulteriormente declinato in quello di “periferizzazione”, che pone l’accento sull’aspetto della dinamica nel tempo: la condizione di perifericità in un sistema socio-spaziale può cambiare. Oltre che dagli elementi spaziali, i ruoli di centri e periferie sono anche determinati da elementi temporali. Questa idea di “periferizzazione” è molto vicina al concetto di “marginalizzazione” e “marginalità” e può essere vista come un processo multidimensionale di retrocessione o declassamento di una unità socio-spaziale in relazione ad altre unità socio-spaziali, processo che può essere spiegato solo in riferimento alle interazioni tra le dimensioni economica, sociale e politica. Se la perifericità è un concetto spaziale (dato) con implicazioni sociali, la “periferizzazione” consiste in relazioni sociali con implicazioni spaziali (Kühn, 2015). A una concezione statica di periferia – legata alla distanza dai centri, alla localizzazione remota, ad una popolazione sparsa – che si applica esclusivamente alle aree rurali e di confine e che, essendo determinata da deficit strutturali, ha una connotazione di “destino”, si contrappone il concetto dinamico di “periferizzazione”. Le periferie quindi si “producono” in un processo dinamico, di tipo politico, economico, sociale e comunicativo. In questo modo, il legame causale tra perifericità e performance viene di fatto rovesciato (Noguera e Copus, 2016).

Non si può a nostro avviso accettare l’irrelevanza dei fenomeni spaziali, così come d’altro canto è anche vero che la distanza spaziale in termini di tempi di percorrenza è anche un risultato della densità delle relazioni esistenti tra territori. Queste interpretazioni mettono però in evidenza il ruolo delle relazioni sociali, dei network tra gli attori e soprattutto l’aspetto dinamico, elementi che possono permettere di superare delle situazioni oggettive di svantaggio. Le periferie non devono rimanere tali per sempre.

L’organizzazione spaziale del territorio italiano, di tipo policentrico e caratterizzata da una rete di centri urbani di media dimensione a livello regionale o sub-regionale che assumono – da soli o congiuntamente – il ruolo di centri di offerta di servizi, con le altre aree orbitanti intorno ad essi con